

## IL «MAÎTRE-À-PENSER»

1. Sarà cattivo carattere, ma se dovessi fare un elenco ragionato dei tipi umani che riscuotono poco o punto le mie simpatie, forse avrei bisogno qui di troppo spazio. Vanno dal saccente autorevole al critico feroce, dal moralista inflessibile al pieghevole portaborse, dall'uomo con la cravatta a fiorami allo «snob» secondo cui vi è un unico e solo modo per mangiare le aragoste. No, non è il caso di fare il copioso catalogo. Mi limiterò all'esemplare denominato «*maître-à-penser*», cioè a colui che esprime giudizi profondi su qualunque argomento, provocando in chi lo ascolta o in chi lo legge la più viva e sentita ammirazione. In Italia, seguendo l'illustre esempio francese, ne abbiamo avuti e ne abbiamo, di questi maestri, in buon numero, tutti caratterizzati dal fatto che, a quanto pare o a quanto essi credono di ricordare, non hanno assolutamente scheletri nell'armadio. Sorvolando su penosi casi di evidenza solare, voglio ricordare un episodio dell'immediato secondo dopo-guerra, cioè dei tempi in cui quasi a nessuno più dei nostri intellettuali veniva alla mente di essere stati in gran parte, «*bon gré mal gré*», iscritti al partito fascista e ad esso non di rado ossequienti.

2. In quegli anni ormai lontani, quando un animoso gruppo di giovani docenti (del quale ero partecipe anch'io) si dette tanto da fare per riattivare in modo degno la ricerca e l'insegnamento universitari (e tornarono a vita per un certo periodo gli *Annali dell'Università di Catania*; e nacque tra mille difficoltà la rivista *Iura*), ebbene realizzammo anche l'iniziativa di far venire nella città etnea vari illustri studiosi non romanisti per conferenze e seminari. Tra gli studiosi che invitammo, ve ne fu uno di altissima levatura, autore di opere che rimarranno, il quale aggiungeva ai suoi molti e innegabili meriti la sorte di essere altresì diventato, attraverso una nutrita serie di interventi radiofonici e di articoli giornalistici, un notissimo «*maître-à-penser*», sedicente antifascista al cento per cento. Dopo l'avvincente conferenza in Aula Magna, quella sera lo invitammo a pranzo e, come succede, parlammo con lui del più e del meno. Caso volle che a un certo punto il discorso volgesse verso la guerra di recente perduta e il fascismo che in essa ci aveva malauguratamente coinvolti. Ad Orazio Condorelli, filosofo

*Il «maitre-à-penser»*

del diritto, che era uno di noi tra i più cari anche e sopra tutto per la sua pacatezza di giudizio, sfuggi di bocca l'opinione (da me e da altri allora ed oggi condivisa) che Mussolini, buono o cattivo che fosse, aveva comunque assolutamente perso la ragione quando, affascinato da Hitler e dai suoi successi, si era alleato con la Germania nazista ed aveva di colpo introdotto in Italia la persecuzione orrenda dei concittadini di religione o tradizione israelitica. Colpo di scena. Il maestro insorse con estrema vivacità, insegnando seccamente a tutti noi che un uomo civile, anche se di esigua cultura, non poteva nutrire dubbi di sorta circa la totale spregevolezza del fascismo e di Mussolini anche prima dell'alleanza con Hitler. Condorelli, essendo un gran gentiluomo, osservò puntualmente i suoi doveri di ospitalità e si astenne dal replicare. Passammo, dopo qualche imbarazzo, a parlar d'altro e la serata, piacevolmente o quasi, finì.

3. Ecco l'«*in cauda venenum*». Tornato a Roma, il nostro ospite, grato per l'accoglienza ricevuta, inviò a ciascuno di noi, per suo cordiale ricordo, alcuni estratti di suoi vecchi articoli, ovviamente senza stare a rileggerli. L'articolo che toccò a me, molto elaborato e acuto, formulava sagge proposte in ordine al comportamento del fisco ed aveva pertanto il titolo, del tutto tecnico e apolitico: «*Il cittadino e l'amministrazione*». Fatto sta che (ancora non capisco perché) esso terminava con queste gratuite parole: «L'Italia romana e fascista non può avere altro programma» (cfr. *A. U. Macerata* 14 [1940] 19 ss., 51).